

NUOVI SAPERI, NUOVE ISTITUZIONI, NUOVA RICERCA. IL MONDO DELLA RICERCA AD UN BIVIO. di Learco Saporito

Il tema dello sviluppo di azioni pubbliche, sia statali che regionali, sempre più articolate e interdipendenti tra loro nel campo della ricerca scientifica ha offerto, in questi ultimi anni, nel nostro Paese, spazi per spunti e suggerimenti che sono nati dalla vigile attenzione dimostrata da coloro che vi sono addetti.

Deve esserci, quindi, coerente presa di decisioni, da parte dei pubblici poteri, che si dimostrino orientate soprattutto a valorizzare il "capitale umano", che è diventata la vera ricchezza di una Nazione come l'Italia, la quale si è dichiarata attenta a voler accrescere il proprio grado di competitività a livello internazionale.

Con l'apporto delle migliori intelligenze, da quelle scientifiche a quelle tecniche, si sta procedendo alla ridefinizione del sistema nazionale della ricerca nel nostro Paese.

E ciò nella profonda consapevolezza che il nostro sistema è costituito da un complesso di risorse umane che continua ad essere di pregevole livello professionale e culturale.

Tuttavia, è evidente l'esigenza di rendere quanto più coerenti possibile i discorsi, i dibattiti che si fanno intorno al tema che più ci interessa: il rilancio del "sistema ricerca" passa attraverso la rilevanza che il decisore politico, in ogni tempo, si preoccupa di assegnare alle risorse umane che ad esso sono da applicare, o che ad esso sarebbe opportuno destinare.

Non si può, ormai, dimostrare una sostanziale competitività quando il livello dei brevetti registrati è differenziato rispetto a quello di altri Paesi, essendo essi l'indicatore, forse il più tangibile, dei risultati dell'attività di ricerca.

Da qui la necessità di elaborare una strategia che sia in grado di guidare il "sistema" al successo, cioè a traguardi sempre più alti.

Da qui l'opportunità di pensare al "sistema" come a un complesso di soggetti istituzionali che sono chiamati a dialogare e ad interagire secondo un modello relazionale più simile a una "rete" piuttosto che a un modello fondato su meccanismi decisionali che privilegino l'autorità. Quest'ultima è indispensabile perché abitua a ragionare in termini di "poli di eccellenza"; ma è anche utile consentire ai ricercatori di battere strade che, a prima vista, potrebbero sembrare poco percorribili.

Da qui la presa di coscienza di un "sistema" che deve dimostrare di colloquiare con il sistema delle imprese, e anche con il sistema degli utenti.

Non siamo, quindi, più disponibili a sottrarre il "sistema ricerca" ai parametri che devono guidare le scelte da assumere; quelli che vedono nella valutazione "costi/benefici" un meccanismo di governo del mondo della scienza.

Anche se, in questo ambito, lo spazio per la speculazione non può mai essere predeterminato dall'economia, o dai soli e semplici costi.

La costizzazione dell'attività di ricerca, sia quella da effettuare *ex ante*, sia quella da curare *ex post*, è sicuramente un metodo che deve improntare qualsiasi decisione che voglia ottimizzare le risorse finanziarie quando soprattutto esse sono ridotte; ma occorrerà, pur sempre, lasciare quegli spazi di libertà che, a volte, dimostrano una utilità che mai si sarebbe potuta supporre.

D'altra parte, a ridurre il c.d. "margine di errore" del processo decisionale assumibile deve essere una scelta chiara: quella di consentire ai ricercatori di esprimere, nelle sedi istituzionali in cui la decisione va assunta, il loro "punto di vista".

Condividere il rischio della scelta, infatti, è un metodo di lavoro che consente al mondo della ricerca di sottrarsi al coinvolgimento nell'errore.

E anche quando sembra che a decidere sul futuro della ricerca ci siano entità che ne vivono al di fuori, occorre riconoscere che passi avanti, oggi, possono realizzarsi solo quando si ha la disponibilità – che è un atteggiamento mentale – ad ascoltare il punto di vista espresso dall'altro.

L'attività di ricerca, quindi, potrà migliorare solo quando si dimostri coerenza nelle scelte; scelte che riguardano le risorse finanziarie, e che occorre saper ripartire con oculatezza tra i diversi rami del sapere, della scienza, dedicando una forte attenzione a quelli che sono diventati strategici per la crescita e lo sviluppo anche dell'economia nazionale ed europea.

Noi siamo convinti del fatto che non è sufficiente effettuare soltanto interventi di natura organizzativa, rivolti a ridisegnare il sistema delle istituzioni dedicate a tale attività.

Sono note, a tal riguardo, le discussioni che sono state determinate recentemente dalle proposte di riforma del CNR e di altre istituzioni del settore. In ogni caso, il dibattito è stato proficuo, in quanto si è riusciti a far emergere ciò che di buono c'è nelle posizioni di ciascuna componente politica della compagine governativa.

Ma ciò che continua a destare una sostanziale preoccupazione, al di là dei risultati che può assicurare nel breve e nel medio periodo la reingegnerizzazione istituzionale, è il dato riferito alle risorse umane.

I dati di cui si dispone sulla punta della piramide dell'istruzione universitaria, nel nostro Paese, rendono inquieti gli operatori che vivono il sistema universitario.

Nel nostro Paese il rapporto tra popolazione attiva e laureati e diplomati è di 8,7; nel Regno Unito siamo al 23,6%.

La Francia (con il 6,02%) e la Repubblica Federale di Germania (con il 6,07%) – in percentuale e per anno – hanno il doppio dei ricercatori che l'Italia (con il 3,33%). E per la ricerca l'Italia spende circa la metà (l'1,04% del PIL) di quanto investono in media i maggiori Paesi europei (l'1,92% del PIL).

Non ci soccorrono nel ragionamento che facciamo i confronti che si volessero fare con Stati Uniti e Giappone, in considerazione del fatto che la stessa media europea (1,92%) – assai più alta di quella italiana – ne esce mortificata. Gli Stati Uniti spendono il 2,62% del PIL; mentre il Giappone spende il 2,91% (Fonte: Commissione delle comunità Europee).

Non c'è alcun dubbio che, nel prossimo futuro, avremo un forte bisogno di

studenti meglio preparati e di docenti che si dimostrino all'altezza del ruolo loro assegnato: nell'Università italiana il rapporto tra docenti e studenti è di 1 a 33; in Germania di 1 a 13; in Svezia di 1 a 9.

C'è un altro fattore di rischio che serpeggia tra le aule della ricerca universitaria: l'invecchiamento del personale docente, di quello addetto alla ricerca.

A voler rappresentare la situazione del personale potremmo rappresentarla come una piramide rovesciata: poco, in effetti, sembra che si stia facendo per immettere nuove energie. Anche se una inversione di tendenza sostanziale si è avuta con la presentazione di uno specifico decreto-legge, il n. 105 del maggio scorso, che reca, appunto, disposizioni urgenti per le Università e gli Enti di ricerca.

Si tratta di invertire la tendenza di una politica pubblica delle risorse umane nel settore della ricerca che sembra orientata a proteggere "la cittadella degli occupati".

Una politica delle risorse umane nel settore della ricerca universitaria presuppone, in considerazione anche dell'autonomia che le Università hanno inteso ottenere, che i processi decisionali di reclutamento delle risorse umane siano fondati sulla meritocrazia; e meritocrazia significa innanzitutto sostegno ai meritevoli che non hanno i mezzi e le strutture di formazione di alto livello.

Pur a fronte di tante situazioni che abbisognerebbero di intelligenti interventi, non si può fare a meno di notare: il confronto con gli altri Paesi indica una buona qualità della produzione scientifica dell'Italia, pur a fronte di risorse che si presenterebbero come inadeguate.

Ciò dimostra, alla fin fine, un'alta efficienza del "sistema ricerca"; se si utilizza, poi, il rapporto tra il numero dei ricercatori e le pubblicazioni internazionali in cui la ricerca italiana risulta citata, questo indicatore viene a posizionare l'Italia in compagnia della Francia e al disotto della Germania e degli Stati Uniti per uno scarto dello 0,2%.

Il nostro "sistema di ricerca" non presenta solo ombre, quindi. Ha le sue forti zone di luce; e su questo dobbiamo continuare a puntare.

Noi siamo convinti che investire nella ricerca, e nelle risorse umane che a tale attività si dedicano, costituisca un

impegno prioritario di tutte le forze politiche ma, soprattutto, del Governo che deve riguardare il settore come un settore

decisivo per lo sviluppo economico e sociale del nostro Paese.

LEARCO SAPORITO

Docente di diritto regionale presso l'Università di Teramo. Senatore e Sottosegretario di Stato presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento della Funzione Pubblica.

Autore di diversi studi e ricerche nelle discipline del diritto costituzionale, del diritto amministrativo e della organizzazione dei pubblici poteri, si è occupato del tema della ricerca scientifica a livello nazionale e internazionale e della normativa attinente allo stato giuridico del personale del comparto Università.

Contatti:

Dip. Funzione Pubblica

C.so V. Emanuele II 116
fax 06.68997227

00186 Roma